

Il nuovo testo dell'Unione è, di fatto, un «trattatello» di basso profilo. Prevalgono le rivendicazioni nazionali

Amsterdam chiude senza riforme Sul futuro dell'Europa scontro rinviato

Un futuro buio per l'Unione politica. Tutto rinviato, o quasi, per le riforme istituzionali della macchina comunitaria. A rischio l'allargamento ad est. Solo una vaga promessa di graduale fusione dell'Ueo dentro l'Unione. Grande vittoria di Tony Blair.

Come cambiano le regole

Il «Trattato di Amsterdam», dopo il consenso dell'altra notte da parte dei leader Ue, sarà ratificato in ottobre. Ecco le sofferite e, a volte contraddittorie, innovazioni introdotte. GIUSTIZIA: nasce un'area di libertà e di sicurezza ma dopo cinque anni dall'entrata in vigore delle norme e solo con un voto all'unanimità al momento del passaggio. Solo così l'immigrazione, l'asilo, i visti e la cooperazione giudiziaria civile forse diventeranno politiche comunitarie e grazie all'autoesclusione di Regno Unito, Danimarca e Irlanda. Inoltre Londra e Dublino non applicheranno l'accordo di Schengen che viene introdotto nel Trattato. SOCIALE: è introdotto un capitolo che parla d'occupazione, di coordinamento delle politiche economiche e che annuncia «raccomandazioni» ai Paesi che non collaborano nei programmi per il lavoro. La Germania ha ottenuto che non siano previsti esborsi ulteriori di fondi comunitari. Il capitolo sociale viene immesso dopo il via libera del governo laburista. POLITICA ESTERA E DIFESA: si prevede il ricorso al voto a maggioranza dopo le disastrose esperienze (Bosnia soprattutto) ma uno Stato può porre il veto per ragioni di sicurezza nazionale. Nasce l'estensione costruttiva. Si crea la figura dell'alto rappresentante Ue per la politica estera ma sarà un funzionario di basso profilo. Niente fusione UEO nell'Unione: l'opposizione del Regno Unito lascia aperta soltanto una «possibilità» di farlo in termini futuri e indefiniti. ISTITUZIONI: un campo in cui la riforma ha fallito. Non si cambierà nulla sino alla vigilia dei primi allargamenti ad est. Cioè, secondo calcoli approssimativi, non prima del 2002-2003. Si pensa a dare un solo commissario per Paese ma non c'è accordo sulla ponderazione dei voti dei Paesi in Consiglio. Scontro tra piccoli e grandi. La «flessibilità» rimane affidata in parecchi campi al voto unanime e, dunque, paralizzante.



Foto di gruppo sul ponte Toronto di Amsterdam

Marcel Antonisse/Ansa

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Alle 2 del mattino di mercoledì, dopo quindici e passa ore di trattativa, anche lo spagnolo José María Aznar prendeva a fare le bizzie. Non gli andava - così annunciava ai partner europei quasi stremati dalla maratona per cercare l'accordo sul «Trattato di Amsterdam» - che alla Spagna venisse tolto, come da progetto, uno dei due commissari senza aver in cambio un più consistente peso in seno al Consiglio dei ministri Ue. La protesta dell'«ultim'ora», quando gli uscieri stavano già impacchettando i dossier e sgombrando i tavoli della grande sala delle riunioni della Banca centrale olandese, è stata un po' la fotografia del nuovo e deleterio spirito che circola per i corridoi dell'Unione, dove le rivendicazioni particolaristiche e nazionali s'affermano sempre di più a scapito del grande disegno d'integrazione. È stato così che nel nuovo testo dell'Unione, di fatto un «Trattatello» di basso profilo, comparirà anche una «dichiarazione» a latere che terrà conto della «condizione speciale» della Spagna, il più piccolo dei Paesi grandi dell'Unione. Il cancelliere s'era avvicinato con passi minacciosi ad Aznar, lo aveva messo in un cantuccio e lo aveva pregato di non fare scherzi o altre mosse che potevano paralizzare il consenso sul Trattato e mettere in forse l'avvio del processo di allarga-

mento ai Paesi dell'Est. La fotografia segnalava anche l'arrivo, in soccorso della Germania, di Tony Blair e, per non farsi spiazzare dal nuovo alle, anche di Jacques Chirac. Il piccolo spagnolo veniva facilmente convinto, il Trattato era messo in salvo ed il messaggio di Kohl a polacchi, ungheresi e cechi, poteva partire alle prime luci dell'alba. Un'alba del tutto limpida dal punto di vista paesaggistico, sui calmi canali dell'Amstel, ma buia per il futuro dell'Unione politica.

Da Amsterdam, che pure aveva salutato lo scatto politico di Lionel Jospin nel rivendicare e portare a casa la risoluzione sulle politiche del lavoro quale primo contraltare all'Europa della moneta, arrivava alla fine una risposta davvero deludente e minima sulle riforme istituzionali della macchina comunitaria. Non suonavano le trombe del grande successo, stavolta. Messa temporaneamente in archivio la disputa tra l'«euro» e i piani per combattere la disoccupazione, si doveva prendere atto che la riforma tanto auspicata e ritenuta pregiudiziale per poter avviare i negoziati di adesione non faceva un passo avanti. La decisione di procedere all'allargamento, comunque, arrivava lo stesso ma pericolosissima sarà l'operazione se non si porrà mano alle riforme dimenticate nelle stanze del signor Duisenberg, guarda un po', il cattivo boss della banca olandese che poco tempo fa amava fare le liste dei Paesi

che non avrebbero aderito all'euro (Italia in primo luogo). Alle 3,30 Romano Prodi, accompagnato da un Dini scuro in volto, confessava con franchezza la «soddisfazione moderata» dell'Italia. Tradotta in linguaggio crudo subito dopo quando il presidente del Consiglio ammetteva che «poteva andare meglio» e che s'era impressa una bassa velocità all'Europa lasciata ancora per anni a combattere con un sistema di voto improntato, per la massima parte, sull'unanimità, con una vaga promessa, senza date, di graduale fusione dell'UEO dentro l'Unione, con la creazione di una zona di libertà e di sicurezza per i cittadini che sarà complicato da realizzare e soltanto a partire dai 5 anni successivi alla ratifica del Trattato.

Persino Jacques Santer, presidente della Commissione, doveva abbandonare il proprio tradizionale ottimismo per dire che le sue alte vedute avevano avuto, alla fine, a che fare con «qualcosa di meno ambizioso». Una soluzione «ragionevole», si accontentavano di far sapere sia Chirac sia Jospin. E Kohl amava ripetere che l'Europa faceva ancora passi in avanti. Sorrideva, viceversa, Blair. «Tutte le nostre richieste sono state accettate», poteva gridare. Infatti, il leader laburista, brandendo il «nuovo approccio» con l'Europa a differenza del suo predecessore Major, poteva incassare la piena difesa «degli interessi britannici» ottenendo l'esclu-

sione dall'applicazione dell'accordo Schengen (libera circolazione delle persone, senza passaporto), il blocco dell'integrazione dell'UEO a tempi (storici e politici) migliori.

Il rumore lo aveva fatto Jospin con la richiesta di bilanciare il patto di stabilità. Ce n'era abbastanza per impegnarsi in un altro braccio di ferro sulle riforme, per fare un po' di compagnia all'Italia che, giustamente, chiedeva che il principio del veto venisse superato il più possibile, che si mettesse mano alla composizione della Commissione e al sistema di presa delle decisioni. La trattativa si distingueva per una sequela di eccezioni nazionali: quella per la Spagna, le autoesclusioni di Regno Unito, Danimarca e Irlanda dall'abolizione dei controlli alla frontiera interne dell'Unione, il blocco anti-UEO fatto da Regno Unito ma anche dai Paesi nordici e neutrali. Passava, come nelle previsioni, il capitolo sull'occupazione ma nulla da fare, o quasi, per il principio della flessibilità (andar avanti per un gruppo di Paesi nell'ulteriore integrazione, con norme precise, senza che altri possano opporvisi) paralizzato, anch'esso dall'imposizione del voto unanime. La ferma volontà di chiudere con una legge tutta a dare il consenso. Meglio prendere poco che lasciare tutto sottoposta. Ma non è detto che sia la soluzione giusta.

Sergio Sergi

Dimissioni terremoto di Meridor

Colpo a Nethanyahu Il ministro delle Finanze sbatte la porta Governo più debole

DALL'INVIATO

GERUSALEMME. «Me ne vado, ormai ho perso la fiducia in Nethanyahu». Poche parole per ratificare un divorzio politico clamoroso: il ministro delle Finanze israeliano Dan Meridor sbatte la porta in faccia al primo ministro e rassegna le sue «irrevocabili dimissioni». Ufficialmente, le motivazioni di questo gesto fanno riferimento a divergenze di opinione con il premier e con il governatore della Banca di Israele Yaakov Frenkel sulla politica di liberalizzazione della valuta estera. Ma l'economia c'entra fino a un certo punto in questa rottura: è lo stesso Meridor a chiarirlo: «Sono altre e più profonde le divergenze tra me e Nethanyahu - dice ai giornalisti - quali siano lo dirò a tempo debito».

Le dimissioni di Meridor terremotano ulteriormente il già dissestato panorama politico israeliano. Perché il giovane e ambizioso ex ministro delle Finanze, titolare della Giustizia dal 1988 al 1992, è una figura-chiave negli equilibri di potere interni al Likud, il partito di Nethanyahu: moderato in politica estera, apprezzato dal Dipartimento di Stato americano, di provata onestà, Meridor è l'uomo della conversione al centro del Likud, colui che in campagna elettorale ha reso politicamente più «presentabile» Nethanyahu agli occhi di quell'elettorato moderato che chiedeva maggiori garanzie di sicurezza senza però abbandonare la strada del negoziato con i palestinesi. Ora questo sodalizio si è rotto, per sempre. «Non ho più fiducia in Nethanyahu», ripete Meridor dai microfoni della radio militare ed assesta così un altro duro colpo all'immagine del premier. Una fiducia che era già stata messa a dura prova nel corso della tempesta giudiziaria dell'«Hebrongate»: in quel frangente Meridor fu uno dei più duramente criticati del primo ministro e dei suoi collaboratori impelagati nello scandalo politico-giudiziario: tra questi, il chiacchieratissimo ministro della Giustizia Tzachi Hanegbi di cui Meridor ha chiesto, invano, le dimissioni.

«Le relazioni tra Nethanyahu e Meridor erano tese da anni - spiega Yossi Verter, editorialista di punta del quotidiano indipendente «Haaretz» - Bibi è sempre stato geloso del successo di Meridor, non poteva sopportare che alcune figure di spicco del Likud, come Moshe Arens, Benny Begin e l'ex premier Yitzhak Shamir vedessero in lui il candidato ideale del partito alla carica di primo ministro». Il loro, dunque, è stato un «matrimonio» politico forzato, che Nethanyahu ha cercato in ogni modo di far naufragare. «Dopo essere uscito penalmente indenne dall'«Hebrongate» - sostiene Nahum Barnea, notaista politica dello «Yedioth Aharonot» - Nethanyahu ha iniziato la resa dei conti con quanti nel governo non lo avevano sostenuto sino in fondo: Meridor era uno di questi». Al ministro dimissionario ha fatto subito appello il nuovo leader del partito laburista Ehud Ba-

rak affinché «unisca le proprie forze a quelle dell'opposizione per abbattere il governo Nethanyahu». Ma al momento questa ipotesi non sembra preoccupare più di tanto il primo ministro. Con la spregiudicatezza che tutti gli riconoscono, Nethanyahu sta cercando in queste ore di capitalizzare al massimo l'uscita di scena dell'ingombrante Meridor. Come? Offrendo l'importante dicastero ad un'altra figura-chiave della destra israeliana: Ariel Sharon, il «faro» dei coloni, attuale ministro delle Infrastrutture. «Ariel il duro» gioca per il momento di rimessa: «Spero davvero che Meridor faccia rientrare le sue dimissioni», dichiara al Canale commerciale della Tv israeliana, ma i suoi fedelissimi si affrettano a far saper che «Ariel non si tirerebbe indietro» se Nethanyahu gli affidasse l'ambita poltrona. D'altro canto, il sostegno del potente Sharon è indispensabile a Nethanyahu alle prese con un nuovo scandalo politico-giudiziario che investe il suo governo: stavolta nel mirino della polizia è entrato il leader del partito dei Russi, e ministro dell'Industria e commercio, Nathan Sharansky, per un affare di finanziamenti illeciti ricevuti in campagna elettorale dal miliardario, legato alla mafia russa, Gregory Lerner.

Sullo sfondo di questo scenario si perde il negoziato israelo-palestinese. Per il quinto giorno consecutivo a Hebron centinaia di palestinesi si sono scontrati con i soldati israeliani: il bilancio è di tre manifestanti feriti, che si aggiungono agli altri 100 colpiti dall'inizio della rivolta nella città cisgiordana. «Nethanyahu ha messo la legge in mano ai coloni», denuncia da Amman il capo dei negoziatori palestinesi Saeb Erekat.

Umberto De Giovannangeli

Voto tories è Clarke il favorito

L'ex premier britannica Margaret Thatcher, nella lotta per la successione di John Major a capo del partito conservatore, si è schierata ieri a favore del giovane William Hague, di 36 anni, anche se il più probabile vincitore nel terzo e ultimo voto di domani quasi sicuramente sarà l'ex cancelliere dello Scacchiere William Clarke. L'europeista e candidato della sinistra Clarke ieri ha concluso una alleanza di lungo respiro con il candidato della destra conservatrice, John Redwood.

Si è chiusa ieri l'avventura del primo governo a guida islamica. La laica Ciller sarà la nuova premier?

Crisi di governo in Turchia, Erbakan lascia

Demirel potrebbe affidare l'incarico di formare un nuovo governo al leader del maggior partito di opposizione, Mesut Yilmaz.

DALL'INVIATO

ANKARA. Cade, e come minimo, farà molta fatica a risorgere in Turchia, il governo a guida islamica. Ieri sera, dopo lunghi tentennamenti e rinvii, Necmettin Erbakan ha rassegnato le dimissioni nelle mani del presidente Suleyman Demirel. Dopo un colloquio di tre quarti d'ora il premier e capo del partito islamico Refah, ha annunciato la decisione alla stampa. Per scelta o per caso, alle sue spalle incombeva un ritratto del padre della patria Kemal Ataturk, in atteggiamento tenebrosamente grave. Lo schieramento laico non fa che rimproverare al Refah la sua tiepidezza od ostilità nei confronti dei principi kemalisti che sono alla base dell'ordinamento repubblicano turco.

Erbakan dunque si fa da parte. Ma sino all'ultimo il premier uscente aveva evitato di pronunciare la parola «dimissioni». Sino all'ultimo timoroso di cadere in una trappola. Temendo cioè che, una volta sicura di vederlo scendere da cavallo, l'alleanza

laica Tansu Ciller, ministro degli Esteri e leader della Retta via (Dyp), lo abbandonasse al suo destino e cercasse spregiudicatamente accordi con l'opposizione per un nuovo governo escludente il Refah. Erbakan ha voluto insomma giungere all'incontro con il presidente Demirel, ieri sera, senza essersi ancora formalmente impegnato ad alcun passo preciso. Ha lasciato che fossero la Ciller e Muhsin Yazicioglu, capo del partito di ultra-destra «Grande unione», ad annunciare le sue dimissioni. Lui ne ha parlato soltanto quando si è trovato tu per tu con il capo dello Stato e aveva forse ottenuto da lui la promessa che, qualunque governo si formi, durerà solo pochi mesi necessaria organizzare elezioni anticipate. Nelle quali gli islamici contano di fare il pieno dei voti.

Erbakan si è presentato a Demirel con un protocollo d'intesa concordato con Ciller e Yazicioglu, che afferma l'esistenza di una maggioranza parlamentare a sostegno di un nuovo governo Retta via-Refah (la «Grande

unione» si limiterebbe ad assicurare il voto di fiducia) e la volontà di ottenere «nuove elezioni il più presto possibile». Ma l'uno e l'altro punto su cui si sarebbe ricomparsa l'alleanza Ciller-Erbakan, scossa dalle veementi polemiche dei giorni scorsi, potrebbero anche rivelarsi semplici e fragili intenzioni. Nessuno è in grado di garantire che il capo dello Stato si adatterà alle richieste del governo uscente piuttosto che al diktat delle forze armate, alle quali l'idea del «rifornimento in volo», cioè il passaggio di consegne fra Erbakan e Ciller, non piace affatto. Non hanno esercitato per mesi pressioni sempre più pesanti, denunciando la minaccia fondamentalista alle istituzioni laico-repubblicane ed arrivando a minacciare di difendere il paese anche ricorrendo alla forza, per poi accontentarsi di uno scambio di poltrone e di un rimpasto.

I militari non fanno mistero di prediligere un esecutivo laico di larga unità, con il Refah all'opposizione. A guidarlo potrebbe essere Mesut Yil-

maz, presidente della Madrepatria, il più grande gruppo d'opposizione. L'ipotesi ha una base costituzionale solida. La Madrepatria (Anap) è il secondo partito per numero di seggi in Parlamento, dopo il Refah, prima della Retta via. La prassi vuole che, rinunciando il leader del partito maggiore, il mandato sia affidato a quello che segue in ordine di grandezza. Del resto lo stesso Demirel, dopo avere ricevuto Erbakan accettandone le dimissioni, ha subito messo le mani avanti: «Non posso accettare alcuna imposizione. Prima di decidere a chi affidare l'incarico consulterò i dirigenti dei vari partiti». L'unica concessione per ora riguarda il ricorso alle urne: «La data delle elezioni sarà decisa quanto prima». Dunque l'anticipo del voto dovrebbe esserci in ogni caso. L'intero quadro è complicato dalle divisioni interne ai singoli partiti e alle coalizioni esistenti o potenziali. Se il Dyp ha una folta pattuglia di disidenti che potrebbero negare la fiducia alla riedizione di un'alleanza con il Refah, nel campo avversario i re-

pubblicani del Chp sono piuttosto tiepidi sul sostegno ad un eventuale esecutivo Yilmaz. E così i numeri potrebbero mancare sia alla Ciller che al capo della Madrepatria, costringendo Demirel a esplorare altre ipotesi, magari affidarsi ai terapeuti cui sovente ricorrono i sistemi politici in crisi, itentici.

Ieri intanto, come segnale di buona volontà, volto ad ammorbidire l'ostilità dei generali ed a fare rientrare la fronda fra i seguaci della Ciller, Erbakan ha offerto la testa di due fra i più turbolenti dei suoi uomini. Sevi Yilmaz e Hasan Huseyin Ceylan, deputati famosi per le loro fiammate integraliste, si sono dimessi dall'incarico. Il primo si distinse per avere definito il Parlamento un agglomerato di «magnaccia», e per avere accusato i partiti laici di avere imposto il cristianesimo come religione di Stato della Turchia. Decisamente non deve essere costato molto a Erbakan sbarazzarsi di un tipo simile.

Gabriel Bertinotto

Durata 4 anni la caccia dell'intelligence Usa

Uccise davanti alla sede Cia Killer preso in Afghanistan

Dopo tante disavventure, una vittoria riabilita la Cia: l'agenzia Usa di spionaggio bersaglio di critiche per una serie scandali, tradimenti e intrighi di palazzo, ha messo le mani su Mir Amal Kans, il pakistano di 33 anni che nel 1993 sparò fuori dal quartier generale di Langley uccidendo due dipendenti sul punto di andare al lavoro. Ci sono voluti quattro anni e mezzo di operazioni clandestine e una rocambolesca caccia all'uomo partita dai sobborghi di Washington e finita sulle montagne dell'Afghanistan: per catturare Kans, la Cia ha messo da parte le sue ruggini con l'Fbi e ha collaborato con i capi tribali e le bande di guerriglia al confine con il Pakistan.

Sulla testa del super-ricercato gli Stati Uniti avevano messo una taglia di due milioni di dollari: Kans è stato consegnato agli Usa da «cittadini afgani», hanno reso noto le autorità americane. L'annuncio ufficiale della cattura è stato dato ieri in pompa magna dal direttore desi-

gnato della Cia George Tenet e dal vice direttore dell'Fbi William Esposto. Il presidente Bill Clinton, che ha personalmente approvato la «covert operation», ha elogiato l'azione: «Ha dimostrato che gli Usa sono pronti a tutto per portare i terroristi davanti alla giustizia». Tenet ha cantato vittoria: «È un grande giorno per la Cia: nessun terrorista dorma sonni tranquilli fintanto che esiste questa agenzia».

Kans ora rischia la condanna alla pena capitale. Quattro anni fa uccise due funzionari della Cia e ne ferì altri tre, sgratolando il mito degli 007 americani. L'attentato aprì la strada alle polemiche tra la Fbi e la Cia, che si imputarono l'un l'altra d'inefficienza dopo essersi lasciate sfuggire il sospettato da sotto il naso. Kans riuscì ad imbarcarsi con un aereo per Islamabad il giorno dopo l'attentato, senza nessuna difficoltà. La sua cattura ha richiesto una complessa «covert operation» durata svariati giorni che ha coinvolto squadre segrete anti-terrorismo.